

1. CONCETTO (DEFINIZIONE) di FILOSOFIA

Dire che cos'è (e il "che cos'è" è propriamente il concetto, la definizione) la filosofia è piuttosto difficile.

Proviamo allora a partire dal significato della parola (il "cosa vuol dire").

L'analisi della parola non ci aiuta più di tanto, anzi, per molti aspetti, ci complica il compito di capire.

FILOSOFIA è parola (*naturalmente* di origine greca) che contiene in sé due parole: FILO che sta a indicare "l'amore per", SOFIA che significa "sapienza".

Ma, a questo punto, bisogna chiarire cosa significa SAPIENZA, che è parola altrettanto difficile da spiegare.

Ma che ce ne facciamo di tutte queste parole complicate? Togliamole di mezzo e tutto sarà più semplice. Magari potremmo usare dei simboli, come si fa in matematica. In realtà queste sono parole che ci vengono dalla tradizione, antiche parole che, nel corso dei secoli, a furia di essere usate, si sono caricate di molti significati, anche molto differenti tra di loro. Accentuando le parole accettiamo anche la loro storia, e l'aura (o l'alone) di mistero che le accompagna. Qualcosa si deve pur pagare in cambio del fascino di una cosa che viene da tanto lontano.

Chi sono allora i sapienti? Cosa vuol dire sapienza?

Partiamo dal confronto tra due parole che di solito sono viste molto vicine nel significato: SAGGEZZA e SAPIENZA.

Il termine SAGGEZZA sembra indicare un'intelligenza, una comprensione profonda delle cose del mondo derivante da una lunga pratica di vita o da un'esperienza particolarmente significativa. La saggezza è associata, ad esempio, ai proverbi e ai detti popolari.

Quali sono i proverbi che ritenete più saggi? Uno dei miei preferiti (in veneziano) è il seguente: "Prima de parlar, tasi."

Il termine SAPIENZA sembra invece indicare una conoscenza superiore ottenuta attraverso una disciplina, un percorso di ricerca intrapreso sulla base di una "vocazione", di una scelta di verità. Si può dare saggezza senza sapienza, è difficile invece immaginare un sapiente che non sia anche saggio.

Un percorso sapienziale è quello indicato da Friedrich Nietzsche, all'inizio del suo *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno* [versione di M. Montinari, Milano, Adelphi, 1976, p. 3].

Giunto a trent'anni, Zarathustra lasciò il suo paese e il lago del suo paese, e andò sui monti. Qui godette del suo spirito e della sua solitudine, né per dieci anni se ne stancò. Alla fine si trasformò il suo cuore, – e un mattino egli si alzò insieme all'aurora, si fece al cospetto del sole e così gli parlò: «Astro possente! Che sarebbe la tua felicità, se non avessi coloro ai quali tu risplendi!

Per dieci anni sei venuto quassù, alla mia caverna: sazio della tua luce e di questo cammino saresti divenuto, senza di me, la mia aquila, il mio serpente.

Noi però ti abbiamo atteso ogni mattino e liberato del tuo superfluo; di ciò ti abbiamo benedetto.

Ecco! La mia saggezza mi ha saturato fino al disgusto; come l'ape che troppo miele ha raccolto, ho bisogno di mani che si protendano.

Vorrei spartire i miei doni, finché i saggi tra gli uomini tornassero a rallegrarsi della loro follia e i poveri della loro ricchezza.

Perciò devo scendere giù in basso: come tu fai la sera, quando vai dietro al mare e porti la luce al mondo infero, o ricchissimo fra gli astri!

Anch'io devo, al pari di te, *tramontare*, come dicono gli uomini, ai quali voglio discendere.

Benedicimi, occhio pacato, scervo d'invidia anche alla vista di una felicità troppo grande!

Benedici il calice, traboccante a far scorrere acqua d'oro, che ovunque porti il riflesso splendente della tua dolcezza!

Ecco! Il calice vuoi tornare vuoto, Zarathustra vuoi tornare uomo».

Perché proprio "30 anni"? Cosa ti ricorda?

Perché, di solito, i sapienti se ne vanno in cima a una montagna?

Cosa può significare l'espressione "godette del suo spirito e della sua solitudine"? Ti è mai capitato?

Cosa simboleggia l'aurora?

Perché Zarathustra si rivolge al sole?

Cosa significa l'espressione "la mia saggezza mi ha saturato fino al disgusto"?

Cosa intende Zarathustra con "tramontare"?

Si tratta di un brano chiaramente ispirato alla tradizione ascetica dell'Oriente (che è ancora largamente presente nei *cartoni animati* giapponesi tipo *Dragon Ball*), ma che si rifà anche alla tradizione occidentale, ben rappresentata dal famoso "mito della caverna" di Platone. Rispetto a Platone c'è però una fondamentale differenza: lo Zarathustra di Nietzsche decide di ritornare nel mondo, tra gli uomini; in Platone, invece, il sapiente deve essere in qualche modo costretto a ritornare nella caverna, così come era stato costretto a uscire da essa. Il "mito della caverna" è contenuto in

uno dei più importanti dialoghi di Platone, *La Repubblica* [versione di F. Gabrieli, Milano, Rizzoli, 1988], dove si discute di quale sia la miglior forma di stato e di governo. La soluzione sta nell'affidare ai più sapienti la guida della città; anzi, nel costringerli ad accettarla, perché spontaneamente costoro non sarebbero certo disposti ad accollarsi tanti fastidi. Il protagonista del dialogo è Socrate.

– Dopo ciò, dissi, assomiglia tu la nostra natura, per quanto riguarda sapienza e ignoranza, a un fenomeno di questo genere: considera degli uomini chiusi in una specie di dimora sotterranea a mo' di caverna, avente l'ingresso aperto alla luce e lungo per tutta la lunghezza dell'antro, e quivi essi racchiusi sin da fanciulli con le gambe e il collo in catene, si da dover star fermi e guardar solo dinanzi a sé, ma impossibilitati per i vincoli a muovere in giro la testa; e che la luce di un fuoco arda dietro di loro, in alto e lontano, e che tra il fuoco e i prigionieri corra in alto una strada, lungo la quale è costruito un muricciolo, come quegli schermi che hanno i giocolieri a nascondere le figure, e sui quali esibiscono i loro spettacoli.

– Vedo, disse.

– Guarda ora degli uomini che lungo questo muretto trasportino utensili d'ogni genere, sporgenti oltre il muro, e statue e altre immagini animali di pietra e di legno, e ogni sorta di oggetti; e, come è naturale, alcuni di questi trasportatori parlino, e altri stiano in silenzio.

– D'una strana immagine tu parli, disse, e di ben strani prigionieri!

– Simili a noi, diss'io, ché questi cotali credi tu anzitutto che di sé stessi e gli uni degli altri vedano altro, fuorché le ombre riflesse dal fuoco sulla parete dell'antro di fronte a loro?

– Come potrebbe essere altrimenti, se son costretti a tenere per tutta la vita immobile la testa?

– E che vedrebbero degli oggetti trasportati? Non forse lo stesso?

– Come no?

– E se fossero in grado di discorrere fra loro, non pensi tu che essi prenderebbero per realtà quel che appunto vedessero. – Per forza.

– E se il carcere avesse anche un'eco dall'opposta parete? Quando uno di quei che passano parlasse, credi tu che costoro riterrebbero sia altri a parlare, se non l'ombra trascorrente?

– Io no, per Zeus, disse.

– Insomma costoro sotto ogni rapporto non altro riterrebbero essere il vero, se non le ombre di quegli oggetti.

– Per forza certo.

– Guarda ora, diss'io, qual sarebbe per loro la liberazione e la guarigione dai vincoli e dall'insensatezza, se cioè non avverrebbe loro naturalmente questo: qualora uno fosse sciolto e costretto d'un tratto ad alzarsi, a muovere in giro il collo, a camminare e a guardare alla luce, e facendo tutto ciò provasse dolore e fosse incapace per il barbaglio di scorgere gli oggetti di cui prima vedeva le ombre, cosa credi ch'ei direbbe se uno gli dicesse che prima vedeva solo vane apparenze, e che ora invece vede più giusto qualcosa di più vicino alla realtà, rivolto com'egli è a una realtà maggiore, e mostrandogli ogni singolo oggetto trapassante lo costringesse domandandogli a rispondere cosa esso sia? Non credi tu che ei resterebbe imbarazzato, e riterrebbe le cose che vedeva prima più vere di quelle indicategli ora?

– Di gran lunga, disse.

– E se quegli lo costringesse a guardare alla luce stessa, non credi che gli farebbero male gli occhi, e che ei fuggirebbe tornando a rivolgersi a quegli oggetti che può scorgere, e questi riterrebbe davvero più chiari di quelli mostratigli?

– Così è, disse.

– E se, diss'io, uno lo trascinasse via a forza di lì, per l'aspra e ripida salita, e non lo lasciasse prima d'averlo tratto alla luce del sole, non credi che egli soffrirebbe e rilutterebbe a esser trascinato, e una volta giunto alla luce, con gli occhi pieni di bagliore non sarebbe in grado di veder nulla delle cose che ora diciamo vere?

– Non potrebbe no, almeno tutto a un tratto.

– Avrebbe invece, credo, bisogno di abituarsi, per poter vedere gli oggetti alla superficie; e anzitutto discernerebbe più facilmente le ombre, poi le immagini umane e degli altri oggetti riflesse nell'acqua, infine gli oggetti stessi; quindi egli vedrebbe più facilmente i corpi celesti e il cielo stesso di notte, guardando la luce delle stelle e della luna, anziché di giorno il sole e la luce solare.

– Come no?

– E per ultimo il sole, e non già sue immagini nell'acqua o in altra estranea sede, ma esso stesso nel suo proprio campo egli potrebbe scorgerlo e contemplarlo così qual'è.

– Per forza, disse.

– E dopo ciò egli potrebbe ormai argomentare su di esso, che è lui a produrre le stagioni e gli anni, e a sovrintendere a tutto ciò che è nel mondo visibile, e causa in certo qual modo di tutte quelle cose che essi prima vedevano.

– E. chiaro, disse, che dopo quelle esperienze giungerebbe a queste conclusioni.

- E che? Ricordandosi egli della sua prima dimora e della conoscenza che regnava laggiù, e dei compagni di carcere d'allora, non credi che riterrà sé beato per il cambiamento, e commisererà invece quegli altri?
- Certo.

Questo brano ha il pregio di mostrare la fatica del cammino verso la sapienza; al contempo lascia intuire con quale dolore il sapiente può essere ricondotto alla vita comune.

Perché il prigioniero dovrebbe essere “trascinato” fuori della caverna?

Perché, una volta fuori, non vorrà tornarvi?

Che cosa rappresenta, per Platone, il sole?

Perché, secondo te, la conoscenza e la saggezza sono associati alla vista, alla luce?

Perché alla vera conoscenza è associata la suprema felicità, la beatitudine?

A questo punto la cosa più importante è poter riconoscere la *vera* saggezza (o l'*autentica* sapienza) da quella solo *apparente*. Succede, infatti, che molti dicano di sé essere sapienti, così come sono molti i ciarlatani che si spacciano per guaritori, per veggenti, per profeti o che so io. Nel brano immediatamente successivo, Platone ci parla sia dei falsi sapienti, sia di quello che può capitare ai veri sapienti allorché cercano di raccontare agli altri (ai non-sapienti) la verità di cui sono in possesso.

- E considera anche questo, diss'io.. Se un tal uomo tornato a scender laggiù si risedesse in quella stessa sede, non avrebbe egli gli occhi pieni di tenebra, giungendo tutt'a un tratto dal sole?
- Certo.
- E se egli dovesse tornare a riconoscere quelle ombre, a gara con quegli altri rimasti sempre in *prigionia*, mentre ha ancor la vista ottusa prima che gli occhi gli si mettano a posto, e questo tempo dell'assuefarvisi non fosse brevissimo, forse che egli non farebbe ridere, e non si direbbe di lui che salito su ne torna con gli occhi rovinati, e che non val neanche la pena di tentare di andar su? E chi cercasse di scioglierli e tirarli su, se essi potessero averlo nelle mani e ammazzarlo, non lo ammazzerebbero forse?
- E come!, disse.
- Quest'immagine dunque, diss'io, caro Glaucone, bisogna tutta quanta applicare a quanto prima dicemmo, assimilando la sede che ci appare attraverso la vista alla dimora del carcere, e la luce del fuoco che ivi brilla all'azione del sole; ponendo poi la salita in su e la contemplazione delle cose superne a immagine dell'ascesa dell'anima al mondo intelligibile, non andrai lontano da quella che è almeno la mia opinione, giacché questa tu desideri udire. Dio poi sa se essa sia vera. Questo è dunque ciò che a me appare: nel campo conoscibile come suprema l'idea del Bene, che a fatica si vede, ma che una volta vista va considerata essa come causa a tutti di tutte le cose rette e belle, generatrice nel visibile della luce e del suo signore, e nell'intelligibile essa stessa legittima largitrice di verità e di ragione; e che questa deve vedere chi debba. saggiamente diportarsi in pubblico ed in privato.
- Condivido anch'io questo pensiero, a quel modo ch'io posso.
- Condividi allora anche questo, e non ti meravigliare che quelli che giungono a questo punto. non vogliano attendere alle faccende umane, ma le loro anime son sempre sospinte a soggiornare in alto. Ed è naturale che così sia, se così stanno le cose, secondo l'immagine anzidetta.
- Certo è naturale, disse.
- Ebbene, e ti par ci si nulla di strano, diss'io, se uno venuto da divine contemplazioni alle miserie umane fa brutta figura e sembra assai ridicolo, quando con la vista ancor ottusa, e prima ancor di assuefarsi bastantemente alla presente tenebra, è costretto nei tribunali o altrove a contendere sulle ombre del giusto o di altri valori che le ombre adombrano, e a lottare su questo, come cioè tali cose possano mai essere intese da coloro che la giustizia in sé non l'hanno veduta mai?
- Non è in alcun modo strano, disse.

Il vero sapiente appare del tutto ridicolo agli occhi di coloro che vivono nella caverna: parla di cose mai viste, ha sempre la testa fra le nuvole, non riesce a vedere le cose più ovvie. È la solita storiella, raccontata dallo stesso Platone, di Talete, il primo filosofo, “il quale, mentre stava mirando le stelle e avea gli occhi in su, cadde in un pozzo; e allora una sua servetta di Tracia, spiritosa e graziosa, lo motteggiò dicendogli che le cose del cielo si dava gran pena di conoscerle, ma quelle che avea davanti e tra i piedi non le vedeva affatto.” [*Teeteto*, 174a, versione di Manara Vangimigli, Bari, Laterza, 1966].

Dall'altra parte onori e encomi andranno a coloro che meglio riescono a discernere, a ricordare, a prevedere le ombre che passano sul fondo della caverna. Sono i sofisti (letteralmente, anche loro, “sapienti”), che incarnano lo spirito della

democrazia (anche la nostra), democrazia che Platone considera nefasta (o giù di lì). Il brano qui a fianco riportato – sempre tratto da *La Repubblica* – mostra bene quale sia l’opinione di Platone nei confronti dei politici (e dei loro maestri) alla ricerca di consensi.

- E questo ancora, diss’io, ritieni oltre a ciò,
- Che cosa?
- Che ciascuno di quei privati che si fanno pagare, e che costoro chiaman sofisti e considerano rivali nell’arte, niun’altra educazione impartiscono che non siano appunto queste opinioni del volgo, da esso espresse quando si raduna, e questa chiamano sapienza: come sarebbe di uno che apprendesse gli umori e gli appetiti di una bestia cresciuta grande e gagliarda, come bisogni accostarlesi e come toccarla, e quando sia più intrattabile o più mansa e perché, e le singole voci che via via ha l’abitudine di emettere, e quali sian quelle, in bocca a un altro, per cui essa si ammansisce o si infuria; e avendo appreso tutto ciò col viverci insieme e col passar del tempo, lo chiamasse sapienza, e sistemato come in una arte si volgesse a insegnarla, senza nulla sapere in verità cosa sia bello o brutto, buono o cattivo, giusto o ingiusto di tali opinioni e desideri, ma solo applicando tutti questi nomi alle opinioni della grande bestia, chiamando buone le cose di cui quella si diletta, cattive quelle per cui si arrabbia, né avendo altra ragione alcuna da dare su di esse, ma chiamando giuste e belle le cose necessarie, senza aver mai egli veduto né essendo in grado di mostrare ad altri di quanto in realtà le nature del necessario e del buono differiscan tra loro. Un tipo simile, per Zeus, non ti par egli sia un ben curioso educatore?
- A me certo!, disse.

Ritieni che anche oggi la politica voglia dire assecondare gli umori della massa?

Riconosci nei sofisti i politici attuali?

Ritieni che il buon educatore sia colui che asseconda i voleri dei propri studenti? O che altro?

Ma come mai possono avvenire simili confusioni? Perché il sapiente, che pur sostiene di dire la verità, non è immediatamente riconosciuto come tale? San Paolo, il grande *opinion maker* del cristianesimo delle origini, si presenta ai confratelli dicendo: “Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.” [*Prima lettera ai Corinzi*, 2, 3-5] Nel caso del cristianesimo, dunque, la sapienza di Dio si affida alla debolezza della fede; e in ciò i cristiani si differenziano sia dai Giudei (che “chiedono i miracoli”) sia dai Greci (che “cercano la sapienza”). Propriamente la filosofia è invece la sapienza che si affida alla dimostrazione; eppure, sin dall’inizio, i filosofi dovettero accorgersi della scarsa disponibilità che, in genere, le persone comuni mostravano nei confronti delle loro verità.

La questione è importante perché sembrerebbe che non ci sia nulla di più forte di una dimostrazione; eppure sin dall’inizio i filosofi hanno sperimentato la resistenza che gli uomini in genere portano alle loro argomentazioni. Così dice Eraclito [fram. B1]:

Di questo logos che è sempre gli uomini non hanno intelligenza, sia prima di averlo ascoltato sia subito dopo averlo ascoltato; benché infatti tutte le cose accadano secondo questo logos, essi assomigliano a persone inesperte, pur provandosi in parole e in opere tali quali sono quelle che io spiego, distinguendo secondo natura ciascuna cosa e dicendo com’è. Ma agli altri uomini rimane celato ciò che fanno da svegli, allo stesso modo che non sono coscienti di ciò che fanno dormendo.

Anche Parmenide dice qualcosa del genere parlando [fram. B6] dei

mortali che nulla sanno (...), gente dalla doppia testa. Perché è l’incapacità che nel loro petto dirige l’errante mente; ed essi vengono trascinati insieme sordi e ciechi, istupiditi, gente che non sa decidersi, da cui l’essere e il non essere sono ritenuti identici e non identici, per cui di tutte le cose reversibile è il cammino.

Ed effettivamente quegli uomini “dormienti”, o “dalla doppia testa” sembriamo noi sottoposti all’imperio degli esperti della televisione o del *marketing* pubblicitario (i nuovi sofisti?). Ma perché ci è così difficile dare anche solo la semplice disponibilità all’ascolto di quanto la sapienza filosofica intende dirci?

Per prima cosa noi odiamo mettere in discussione le nostre convinzioni consolidate e le nostre abitudini di vita. E invece un percorso di sapienza prevede, come prima cosa, l’eliminazione dei pregiudizi e di ogni *routine* di pensiero. Bisogna sentire una sorta di irrequietezza nell’animo, alla maniera del *Siddharta* di Hermann Hesse:

tutti amavano Siddharta. A tutti egli dava gioia, tutti ne traevano piacere.

Ma egli, Siddharta, a se stesso non procurava piacere, non era di gioia a se stesso. Passeggiando sui sentieri rosati del frutteto, sedendo nell’ombra azzurrina del boschetto delle contemplazioni,

purificando le proprie membra nel quotidiano lavacro di espiazione, celebrando i sacrifici nel bosco di mango dalle ombre profonde, con la sua perfetta compitezza d'atteggiamenti, amato da tutti, di gioia a tutti, pure non portava gioia in cuore. Lo assalivano sogni e pensieri irrequieti, portati fino a lui dalla corrente del fiume, scintillanti dalle stelle della notte, dardeggianti dai raggi del sole; sogni lo assalivano, e un'agitazione dell'anima, vaporata dai sacrifici, esalante dai versi del Rig-Veda, stillata dalle dottrine dei vecchi testi brahminici.

Chi gliel'ha fatto fare – diremmo noi che non sappiamo rinunciare alla più piccola comodità – ad abbandonare tutto quello che aveva, a rinunciare al benessere che aveva a disposizione? È per questo che siamo poco disposti a dar retta a chi ci fa strani discorsi sulla verità e sulla realtà che starebbe fuori della caverna.

Hai mai provato una tale irrequietezza? In quale occasione? Come hai reagito?

Bisogna poi essere disposti a mettersi in viaggio. Ma non quello che intendiamo oggi per viaggio, che si sa prima di iniziare quando si tornerà, cosa si mangerà, cosa si potrà visitare, ecc. ecc. Questo non è viaggiare. Viaggiare significa mettersi in gioco, andare all'avventura, accettare quello che la strada è disposta a concederti. Viaggiare significa “spaesarsi”, perdere ogni sicurezza, accettare prospettive di pensiero e di vita diverse dalla tua. Per questo molto spesso è utile avere una guida, un Virgilio che sappia indirizzarci. Così inizia il poema di Parmenide [fram. B1]:

Le cavalle che mi trascinano, tanto lungi, quanto il mio animo lo poteva desiderare
mi fecero arrivare, poscia che le dee mi portarono sulla via molto celebrata
che per ogni regione guida l'uomo che sa.
Là fui condotto: là infatti mi portarono i molti saggi corsieri
che trascinano il carro, e le fanciulle mostrarono il cammino.

Cosa intendi tu per viaggio? Hai mai fatto un vero viaggio? Quale viaggio vorresti fare? C'è un libro, un film, una canzone on the road che ti ha particolarmente colpito? A questo proposito io consiglio Lo zen e l'arte della manutenzione della motocicletta di Robert M. Pirsig.

C'è poi da tener conto del rapporto con la vita, per cui tutti gli autori sinora incontrati hanno tutti più o meno avuto difficoltà a vivere una vita “normale”: Talete deriso dalla servetta, Eraclito a dir poco burbero, Socrate condannato a morte, Platone finito prigioniero, Nietzsche morto pazzo. L'unico di cui sembra non potersi dire nulla di strano è Parmenide, il quale però, in quanto a pensiero, è sicuramente il più “strano” di tutti.

Conosci qualche saggio, qualche sapiente? Hai sentito parlarne? Come te lo immagini?